

# La pagina della donna

## Le madri e il lavoro

Si allarga la frattura tra dirigenti e base nel movimento femminile cattolico su una questione fondamentale dell'emancipazione della donna

Si è svolto nei giorni scorsi a Roma un convegno sul tema «La madre dentro e fuori casa», per iniziativa di alcune organizzazioni cattoliche femminili tra le quali la sezione italiana del Movimento mondiale delle madri, il Fronte della famiglia e il Centro italiano femminile (C.I.F.).

L'importanza dei temi trattati e la obiettività difficilmente a ricercare e proporre soluzioni capaci di contribuire veramente alla creazione di una nuova, meno dura e più adeguata realtà alla madre che lavora dentro e fuori casa, meritavano che l'invito e la partecipazione abbracciassero veramente tutte le donne e non solo quelle gravitanti attorno al partito della Democrazia cristiana.

Quali sono le considerazioni e le proposte fatte dalle dirigenti democristiane? Amalia Di Valmarana, presidente nazionale del C.I.F., ha affermato in apertura del convegno «la necessità di mettere sul piatto della bilancia il lavoro della donna, come forza economicamente produttiva, in casa che fuori» e ha riferito come in due analoghi convegni svoltisi a Colonia e a Bonn sia emersa «la insostenibilità della madre al fine di un armonioso sviluppo del bambino; e da parte della stessa madre il forzato adattamento al lavoro extradomestico».

In queste considerazioni di apertura si ravvisano già chiaramente le contraddizioni entro cui si muove il movimento femminile cattolico del nostro Paese, a proposito del lavoro femminile. Da un lato si parla del lavoro della donna «come forza economicamente produttiva» di cui la società moderna ha bisogno per il suo sviluppo, così come ha sottolineato anche un'altra dirigente d. c., — Bruna Storchi — quando ha sostenuto «la necessità che la madre sia posta in condizioni di poter fare la madre nella sua casa; e di inserirsi attivamente nella società perché ora la società non può essere più fatta senza di lei».

Dall'altro lato però viene fuori il concetto della insostituibilità della madre ai fini di un armonioso sviluppo del bambino, come se la realtà di ogni giorno non ci dimostrasse che spesso senza il lavoro della madre il bambino non potrebbe avere assicurato neanche quanto è necessario al suo sviluppo; e si dimentica che la vera esigenza della madre, a questo riguardo, non è quella di essere lasciata sola a tutelare i propri figli, ma è invece proprio quella di essere coadiuvata da una opportuna rete di istituzioni educative, assistenziali e ricreative per l'infanzia e la gioventù. E ancora si parla di un «forzato adattamento al lavoro extradomestico» da parte della stessa madre, senza avvertire l'assurdità di tale affermazione fatta oggi, in un periodo cioè in cui le donne manifestano sempre più chiaramente la loro volontà di partecipare a tutti i rami dell'attività produttiva.

Comunque, le dirigenti dei movimenti femminili cattolici e della D.C., sponendo da una base di massa costituita nella sua maggioranza da donne del popolo, da donne cioè che avvertono ed esprimono questa volontà, le dirigenti democristiane hanno ufficialmente abbandonato i temi della propaganda per «il ritorno al focolare» delle donne lavoratrici, e hanno fatto proprio il principio del diritto di ogni donna alla libera scelta del suo lavoro nella famiglia e fuori di essa.

Questa nuova posizione — sulla quale possiamo anche essere d'accordo — è valutata e sostenuta in modo assai diverso dalle varie direzioni nazionali e provinciali d. c., alcune delle quali («sono le più sensibili alle istanze della base») si sono trovate in contrasto tra loro e soprattutto in contrasto con i vari ministri dirigenti della D.C. e dell'azione cattolica.

E' appunto innocenti nel chiuso cerchio di questa contraddizione che la presidente del C.I.F. di Roma, riferendo i risultati dell'inchiesta-campione condotta tra un esiguo numero di donne romane, ha ribadito il concetto del «forzato adattamento» delle madri al lavoro extradomestico, senza denunciare — almeno da quanto risulta dal resoconto del Popolo — le ragioni per le quali le lavoratrici madri sopportano il loro lavoro come un peso a cui «forzatamente» si adattano.

pio, che la legge per la tutela fisica ed economica della lavoratrice madre non è ancora estesa a tutte le lavoratrici e che, comunque, viene solo parzialmente applicata? E perché non sottolineare il disprezzo dei padroni per la salute, la libertà e la dignità della lavoratrice costretta in tal modo a sacrifici e umiliazioni che le rendono duro e insostenibile quel lavoro dal quale potrebbe invece trarre motivo di soddisfazione o di elevamento? E perché ancora non proporre, ad esempio, una azione unitaria di tutte le deputate per far sì che la Camera approvi il progetto di legge per la parità di salario, o i progetti di legge per l'estensione della legge per la protezione della lavoratrice madre anche alle mezzadrie, alle stitoli e a tutte le categorie ancora escluse? Perché non accordarsi con tutte le forze sensibili all'igiene di una reale difesa dell'infanzia, affinché si addiziona finalmente alla famosa riforma dell'assistenza e, intanto, si stanziino più fondi per assistere a tutti i bambini la possibilità di frequentare il nido, la scuola, il doposcuola, la colonia di vacanza e di fruizione dell'assistenza sanitaria?

Quali sono invece le soluzioni che auspichiamo le dirigenti democristiane? Il Popolo ce ne riferisce due, formulate dalla responsabile della Commissione femminile della C.I.S.I.: una per le lavoratrici madri, intesa «a ridurre il lavoro a 40 ore settimanali con due giornate di intero riposo» (senza diminuzione di salario, si auguriamo), una per le casalinghe, che per «l'adozione di un sistema previdenziale e assistenziale».

In linea di principio non si può non essere d'accordo con queste proposte. Ma, ad un'analisi che tenga conto della nostra realtà, si scopre ben presto che esse sono almeno intoppi-fiche se, nel formularle, non si è in pari tempo decisi ad agire per l'applicazione delle vigenti leggi sociali e dei contratti di lavoro.

Sulla proposta dell'orario di 40 ore per le lavoratrici madri e con due giornate di riposo settimanali, il nostro buon senso ci porta infatti a pensare che essa non è realizzabile se contemporaneamente non si lotta perché tutti i padroni applichino la legge della maternità e quindi concedano il prescritto periodo di riposo pagato prima e dopo il parto. Siffattamente gli asili-nido, concedendo le due giornate di riposo, e non il licenziamento in caso di licenziamento involontario all'atto del matrimonio.

Per quanto si riferisce alla seconda proposta, quella per l'assistenza alle casalinghe, non è possibile pensare alla sua attuazione se non si addiviene a un'azione comune di tutte le donne, intesa non solo a far approvare eventuali progetti di legge in tal senso, ma a creare le condizioni perché tali leggi siano rispettate.

Se veramente si vogliono creare condizioni capaci di consentire alle donne di lavorare nella famiglia e fuori di essa, senza sacrificio loro e senza danno per l'armonioso sviluppo dei figli, bisogna non dimenticare che nessuno schieramento politico e tanto meno nessun movimento femminile, può da solo affrontare ed assolvere questo compito. La strada è una sola: quella dell'azione e dell'unità.

Abbiamo creduto opportuno accennare alla intima contraddizione in cui si dibattono le organizzazioni cattoliche femminili per trarre un giudizio politico obiettivo, ma è altresì doveroso sottolineare i punti in cui questo movimento si discosta dalla ottusa linea politica attualmente seguita dal governo e dalle forze del clero. Il fatto stesso che, sia pure nel chiuso di un certo ambiente cattolico, si prendano in esame alcune reali esigenze della donna lavoratrice, cercando di dare ad esse soluzioni, è sintomo di una differenziazione dalle posizioni di vera e propria quiete-scienza agli interessi più retrivi del padronato assunte dalla coalizione governativa.

D'altra parte questa differenziazione affiora anche in altre organizzazioni cattoliche più direttamente legate agli interessi popolari. Questi fatti ci portano a constatare, ancora una volta, come la posizione antiunitaria, che la direzione democristiana tenta di imporre a tutte le organizzazioni cattoliche, trovi un sempre maggiore e più precisi

sa opposizione da parte della stessa base cattolica, della cui volontà alcuni dirigenti, anche nazionali, non possono non tener conto.

Non è infatti certamente un caso che proprio la dirigente democristiana della C.I.S.I., Ines Ferris, abbia posto l'esigenza di «rimediare ai più gravi tra gli inconvenienti che derivano dalla necessità economica del lavoro extradomestico, attraverso una stretta collaborazione di tutte le donne» (e noi ci auguriamo che questo tutte sia stato pronunciato senza riserve).

Da queste nuove e più aperte posizioni di principio raggiunte in seno alle organizzazioni femminili cattoliche è lecito sperare quindi che scaturisca un'azione concreta per la chiara difesa dei più vitali interessi delle donne che lavorano dentro e fuori casa.

Ma poiché l'esigenza di un'azione unitaria in difesa dei diritti della donna lavoratrice scaturisce con sempre maggiore impeto dal basso e ha dato già risultati positivi, noi siamo sicure che questa esigenza finirà per abbattere ogni ostacolo e per affermarsi largamente e definitivamente.

INES PISONI



Un fresco modello per la prossima stagione. Il motivo di pieghe è cucito sulla vita a formare una bustina.

I PERSONAGGI FEMMINILI DI «METELLO», ROMANZO DI VASCO PRATOLINI

## Idina, Viola ed Ersilia ritratti di tre tipi di donna

«L'Idina gli è un gran personaggio!» - Le dure lotte dei muratori di Firenze - Viola: la storia di un'ex maestra vedova - L'Ersilia: una donna tutta raccontata nelle cose che fa

Ci riferiva un illustre critico, durante un recentissimo dibattito intorno all'ultimo libro di Pratolini, che un altro non meno — o forse più — illustre critico aveva sentito il bisogno di telefonargli, appena finito di leggere il «Metello», per dirgli nel suo bel toscano, giocosamente: «L'Idina gli è un gran personaggio, quella gli è venuta fuori viva viva, al Pratolini...».

Quelle parole autorevoli, passate di bocca in bocca nel mondo dei buongustai letterari hanno così, già ora, dato cittadinanza all'Idina nella gran repubblica dei personaggi: «nella gran» di variopinta schiera di eroi che altre del romanzo, abbia colpito la fantasia del vecchio illustre critico: l'Idina è la protagonista di un breve denso episodio, di sensualità che spezza la composta cadenza del racconto, con l'improvvisa e imprevedibile ostrosità della vita reale. La Idina oziosa, «esosa» (come

si dice in Toscana, per dicitela di simile al romanzo «fanatica»), l'Idina sposina viziosa di un artigiano agiato e maturo, l'Idina che non sa se troppo furba o troppo malaccorta, l'Idina che contrappone le sue gatte e i suoi nastri e il suo ombrellino e il suo mese al mare alla faticata guerra per il pane dei suoi vicini di casa, quest'Idina frivola, stupida e a suo modo umorosa viene incontro al lettore dalle pagine del libro più trepidamente tese a rappresentare le durissime esperienze di lotta dei muratori di Firenze, tra le quali Metello comincia a conquistarsi i suoi galoni di dirigente politico.

«Ape regina...» L'Idina è indubbiamente un personaggio «azzeccato», una di quelle figure che con il loro modo di muoversi e di parlare di vivere sottolungo inconsapevoli un costume inusabile con un altro modo di muoversi — di parlare, di vivere — e con la loro stessa presenza danno un rilievo, una vita più carica agli altri personaggi. Ma sono — alla fin fine —

gli altri che contano. Lodare Pratolini per aver inventato l'Idina mi sembra una lode ancora troppo facile in confronto al grosso impegno che Pratolini, si è preso sulle spalle con questo suo libro: come fosse, oggi, metterli a ritessere gli elogi di cose nuove ma limitate, per esempio «Le ragazze di San Frediano». In due altre figure di donne del romanzo il Pratolini ha voluto scavarne più a fondo in una storia più segreta e più inedita della donna italiana: altre due figure di donne hanno nel suo libro una funzionalità profonda e in esse deliberatamente lo scrittore ha affrontato una difficile materia di sentimento e di costume.

Sono la Viola e l'Ersilia. E' facile trovare trasparenza di debolezze e di racconto e di trasposizione fantastica nella figura di Viola, la ex-maestra vedova, ma giovanissima, trasformata in piccola proprietaria agricola e affaccendata coltivatrice, accanto a vecchi suoceri, nella casa con l'orto alla periferia di Firenze. E' una donna che sposando rinunciò alla professione e alle proprie abitudini di cultura e di vita, in nome di una maternità che non venne, di un amore che la morte dello sposo, portargli la misura, occuparsi della sua biancheria; che è un modo assai femminile e assai elementare di occuparsi della vita, una vita operaria, ma in certi casi vuol dire assumersi un impegno severo per portarlo avanti tutta una vita. O da quando, con una decisione fulminea, manda a monte il matrimonio col «quattro» che insulta gli scioperanti: anche in questo caso, spezzando il compromesso di una esistenza comoda nel modo più diretto e definitivo, l'Ersilia porta nella stessa decisione tutto che nella stessa naturalezza venuta d'arguzia; eppure il suo amore non ne esce meno trillato, intenso, esclusivo. E' una donna che ora per ora deve risolvere una folla di problemi pratici, che ora per ora si trova davanti la tentazione delle lacrime, dello sconforto, dell'imprecazione; quando lo sciopero si sua presa, quando il marito le va in galera, quando, nel peggior momento, le nasce un figliolo. E invece trova subito il suo daffare che lo impegna tutta, il suo modo di rispondere ai colpi imprevisti con più forza e resistenza.

Viola è una donna che tenta di risolvere, in un modo un po' doloroso e rischioso, il suo bisogno di autosufficienza, la sua ribellione a una vita praticamente inesistente come vita personale. Trova il suo riscatto, il suo equilibrio finalmente fermo, in una maternità di cui si proibisce di individuare il responsabile, volentieri e sentendola tutta sua, turdo compenso alla solitudine sostanziale della sua esistenza.

Figura fragile, scopertamente costruita a documentare una aspirazione femminile alla autosufficienza, sentimentale e pratica, nella sua forza e nella sua debolezza Viola non riesce ad essere veramente credibile: i suoi colloqui con Metello hanno sempre un «è di più» di cervello che è estraneo alla più pura maniera pratoliniana.

In Ersilia, nella figlia del vecchio muratore anarchico che diventa la moglie di Metello, si trova invece un'immagine di più compiuto ritratto, un personaggio pieno che, se non ha l'estrosa invenzione dell'Idina, né il sensuale rigoglio di Viola, ha però la gran forza che le viene dai suoi legami profondi con una realtà di sofferenze, d'affetti, di speranze qui tutta la sua esistenza è intimamente connessa. In Ersilia più «nuovo» di Pratolini ha affrontato il rischio della costruzione di un personaggio «nuovo», non la-

vorando però di fantasia o di capriccio, ma costruendolo affettuosamente coi dati di una sua profonda comprensione d'utero con i problemi del suo personaggio. L'Ersilia vien fuori nel corso dello sviluppo come un elemento naturale di essa.

Non c'è niente di intenzionale, di costruito, intorno a questa figura di ragazza giovane, tranne forse le pagine che narrano la lotta del «quattro» che l'ha vista nascere e crescere con gli occhi molto aperti ma non perciò meno innocenti.

L'Ersilia è appena descritta e tutta raccontata nelle cose che fa, nelle decisioni che prende, ma languidamente, accuratamente, con lo sguardo, ma atteggiata ad uso e diletto del lettore. Ma si legano alla sua storia privata — la storia del suo amore, del suo matrimonio, della sua vita di donna — le pagine tra le più belle del romanzo: e il suo modo di reagire agli avvenimenti appare sempre il più diretto, il più spontaneo, il più giusto.

La sposa di Metello Da quando, giovinetta, decide di andare a trovare in carcere Metello, scrivendo, portargli la misura, occuparsi della sua biancheria; che è un modo assai femminile e assai elementare di occuparsi della vita, una vita operaria, ma in certi casi vuol dire assumersi un impegno severo per portarlo avanti tutta una vita. O da quando, con una decisione fulminea, manda a monte il matrimonio col «quattro» che insulta gli scioperanti: anche in questo caso, spezzando il compromesso di una esistenza comoda nel modo più diretto e definitivo, l'Ersilia porta nella stessa decisione tutto che nella stessa naturalezza venuta d'arguzia; eppure il suo amore non ne esce meno trillato, intenso, esclusivo. E' una donna che ora per ora deve risolvere una folla di problemi pratici, che ora per ora si trova davanti la tentazione delle lacrime, dello sconforto, dell'imprecazione; quando lo sciopero si sua presa, quando il marito le va in galera, quando, nel peggior momento, le nasce un figliolo. E invece trova subito il suo daffare che lo impegna tutta, il suo modo di rispondere ai colpi imprevisti con più forza e resistenza.

L'Ersilia è il personaggio più «nuovo» di Pratolini, abbiamo detto così consapevolmente e così semplice, così impegnata e così discreta. L'una figura esemplare d'altro, non perché stia lì — inimitabile — come un cartello indicatore della strada che le donne hanno percorso o stanno percorrendo, ma perché quella strada, da anche lei, umilmente coraggiosa, percorre. Sereia e quiosa, anche. Ma c'è in lei l'umana malinconia che tutte le prende, quando la lotta è dura. Che «deba sempre pagare tutto costoso».

LAURA INGRAMO

### LE NOVITÀ SOSTANZIALI DELLA MODA DI QUEST'ANNO

## A primavera moda per le «longilinee»,

Nessuna rivoluzione nella linea dei modelli - I «tailleur», perdono il classico taglio maschile - Il seno si alza e i fianchi scendono - Spalle morbide e gonne ampie e ricche di pieghe

I giornali, settimanali e quotidiani si sono tutti ampiamente interessati nelle scorse settimane, delle recenti sfilate di moda primaverile che si sono svolte a Parigi, Roma e Firenze. Di tutti i modelli presentati molto è stato scritto, ma ora che i vari hanno finalmente dato il via per la pubblicazione delle fotografie, è che la primavera sta per diventare una realtà, è più che mai utile avere idee precise per aggiornare quelli dell'anno scorso. Riassumeremo le varie tendenze e particolarità dei modelli presentati nelle collezioni ritornerebbe ad essere cronaca, l'interessante è invece sapere quali sono in sostanza i cambiamenti sostanziali che danno quest'anno nuovo indirizzo generale a tutta la moda.

Occorre anzitutto dire che la moda di quest'anno non ci ha portato nessuna rivoluzione o mutamento radicale, ma si è nell'insieme rinnovata con l'apporto di piccoli e discreti ritocchi nei particolari. Tutto sommato si tratta di innovazioni intelligenti e pratiche; non mancano però alcune stravaganze.

Sarà bene cominciare a parlare delle proporzioni della nuova figura femminile: su questo punto tutte le grandi firme dell'alta moda sono state concordi nel dare alla figura, con diverse e personali interpretazioni, un insieme di linee armoniche che a rendono nel complesso più «longilinea». Notiamo infatti che il busto è stato allungato facendo scendere l'attaccatura della gonna al di sotto del punto vita che, pur non essendo quasi mai marcato da motivi di cinture si lascia pur sempre indovinare al suo posto naturale con giochi di pizzo o di tulle. Il seno viene alzato di qualche centimetro e i fianchi resi quasi inesistenti dall'allungamento della vita. Le spalle poi, sono rese più morbide e naturali dall'assenza completa di imbottiture. Bisogna riconoscere che tutto questo non può, nel complesso, che rendere più armonica e femminile anche la figura meno snella.

**Giacche a blusone** Il tailleur, diventato ormai il pezzo forte del guardaroba, è ben lontano da questo stile rigido e maschile caratteristico di parecchi anni fa. Le giacche hanno infatti completamente perso «l'aria» di rigido e quando non hanno la bisbetica ucraina e stretta a vita, sono diventate soffici e morbide, a cui amperezza è trattenuta da un motivo di alta cintura o di giochi di pizzo e di tulle.

C'è una naturale ancora le giacche che aderono moderatamente al busto, ma di queste sono frequenti i motivi di rigido ottenuti direttamente dall'«avvolgimento» senza

troppo marcare il punto di vita. In sostanza, il vecchio tailleur è diventato più leggero e più esile, trattato spesso a due pezzi e cioè privo di collo senza fodera. Se ha il colletto, è di preferenza staccato dal collo con la tendenza a scendere e coprire gran parte delle spalle e della schiena. Oppure a scollatura spoglia di qualsiasi colore. La lunghezza delle giacche a blusone si ferma poco più sotto della metà fianchi: le gonne, o sono aderenti e lisce, o sono rese più ampie da motivi di pieghe, canoni o da una balza a campana inserita a metà coscia.

**Tinte unite** Neppure il soprabito riesce a sfuggire alle nuove tendenze, pur restando nell'insieme del taglio fedele allo stile magro e a spolverino, è sempre arricchito da motivi di martingale che ne segnano la vita bassa o da instabili applicazioni di battenti a finite tasche.

Le cinture martingala che sono i motivi fondamentali dei soprabiti le troviamo presenti in tutte le collezioni: sono di preferenza alte, appoggiate con morbidezza sui fianchi.

Più ricchi i soprabiti con motivi di pieghe molli nel dorso trattenute sempre da mar-

tingale, frequente, e quasi preferita la lunghezza dei 9/10. Punto in comune sia nei tailleur che nei soprabiti sono le maniche attaccate a giro.

Nei vestiti le gonne sono ampie con la preferenza della linea a campana inserita piuttosto verso il basso.

Nel tessuti impiegati per i modelli primaverili ritroviamo il tweed, questa volta in lana più leggera e luminosa quando non è addirittura di cotone, l'alpaga unita alla seta a fiannella unita o nelle nuovissime righe bicolori, che sono una. Ci sono poi le tele di lana.

di lino e i mussò. Molti colori stampati a disegni preziosi, a tempo riservati alla seta. I colori di primo piano sono i gialli: dalla tinta spagnolesca al giallo acceso; il rosa tenue, l'azzurro e i bianchi borso, delle novità della stagione.

PIERA



Si chiama Patricia Ann Goubée, ha 19 anni, vive a Miami (Stati Uniti). La ragazza coprirà una volta d'oca per 23 giorni, in un ristorante dietro compenso di 10 dollari al giorno. E' una trovata pubblicitaria. Non c'è dubbio che anche questo è un aspetto di quella «civiltà» che gli americani tanto vogliono diffondere

## Il novellino del giovedì

Con la collaborazione di tutti i bambini N. 103

### Lo scolaro di montagna

O scolarotto, aspetta un minuto, in qualche posto io l'ho veduto! Ti ho visto sui monti, su in alta montagna dove tra i rici c'è la castagna. [Lui. Ma perché mai le tue scarpe non calzi, perché cammini coi piedini scalzi? Lasciami, ho fretta, la scuola è lontano che chiama già la campana... [Lui. Le scarpe portio con me alla cintura: vorrei calzarle, ma credi, ho paura: la strada è lunga, vi son tanti sassi, per arrivarci non son due passi... [Lui. Ma io ho detto: e col poco salario io l'ho comprato l'abbeccedario. Perciò non posso finire le suola in tutta la strada che c'è per la scuola! Zio Stan



### Storia di un cane pastore che rubava d'accordo col lupo

C'era un cane pastore che faceva come siot dersi, il doppio gioco. Di giorno accompagnava il gregge, mettera in fila gli agnellini più capricciosi, richiamava le pecore distratte che si fermavano indietro a bruciare qualche fido d'erba, alzavamo le capre che si discostavano a scolar per le roccie, a rischio di roppere l'orso del collo. Il pastore era così contento del suo cane, e così in affetto con tutto il gregge, che un giorno si accorse che il cane aveva fatto un'altra cosa: aveva rubato un agnello. Il cane era tranquillo, non si accorse che il pastore lo stava guardando. Di notte, invece, il cane si faceva molto più profondo, e si accostava al lupo. Il lupo era un agnello di lino, e solo di notte, senza fare rumore, scivolava sul dorso del cane, e lo mandavano a scolar per l'agnello. Il pastore si accorse che il cane era rubatore, e lo mandò a scolar per l'agnello. Il cane era tranquillo, non si accorse che il pastore lo stava guardando. Di notte, invece, il cane si faceva molto più profondo, e si accostava al lupo. Il lupo era un agnello di lino, e solo di notte, senza fare rumore, scivolava sul dorso del cane, e lo mandavano a scolar per l'agnello. Il pastore si accorse che il cane era rubatore, e lo mandò a scolar per l'agnello.

Chissà dove scappano i loro abbastrano l'uno per

L'angolo del corrispondente